

## **I CATTOLICI IN POLITICA DALL'EGEMONIA ALL'IRRILEVANZA E LA SUGGERIZIONE DI UN NUOVO PARTITO A CENTO ANNI DALLA NASCITA DEL PARTITO POPOLARE**

Sono state diverse le stagioni dei cattolici in politica dall'Unità d'Italia a oggi: dall'iniziale autoesclusione, alla partecipazione vassalla in favore della classe dirigente liberale, al periodo breve del Partito Popolare, all'egemonia democristiana del secondo dopoguerra e per i successivi sessanta anni, all'irrilevanza portata a compimento dopo la dissoluzione del Dc nella cosiddetta Seconda Repubblica (seppure inframezzata da forme organizzate ed effimere, comunque minoritarie, sia nel campo del centrosinistra con il nuovo Partito Popolare, sostituito dall'effimera esperienza della Margherita, sia nel campo del centrodestra con l'Unione democratico cristiana).

La scomparsa di una forma autonoma organizzata nel campo del centrosinistra è coincisa con la nascita del Partito Democratico, che doveva rappresentare l'evoluzione e la fusione in una cultura politica originale del popolarismo e della sinistra postcomunista. Il tentativo è fallito perché il PD è essenzialmente un partito "procedimento", fondato sulle primarie e non sulla cura di una cultura politica in rappresentanza d'interessi sociali popolari, al punto di esser qualificato, come, in effetti, è un partito radicale, se non di massa, comunque cospicuo (Ricolfi, *Il Messaggero* 26 giugno 2018).

Nel settore del centrodestra resiste una minuta presenza organizzata.

Ormai il voto maggioritario dei cattolici italiani si è orientato a destra nella Lega e, al di fuori degli schemi tradizionali, nel Movimento Cinque Stelle (A. Campi, *Il Messaggero*, 7 marzo 2018, S. Turco, *L'Espresso* 18 marzo 2018).

In entrambi i casi questi due soggetti sono portatori di una concezione della politica e di valori sostanzialmente estranei alla cultura e ai valori espressi dalla Dottrina sociale della Chiesa (si pensi al tema dell'immigrazione e dell'accoglienza, al rapporto con il Terzo settore).

Nel tessuto sociale sono molteplici le presenze di organismi associativi cattolici e cristiani che, tuttavia, non esprimono una cultura politica, perché, o autoreferenziali e indifferenti al dato politico, o perché immaginano che l'impegno sociale sia esso stesso essere e fare politica, limitandosi a fornire candidati ai partiti e alle liste civiche locali.

Quest'arcipelago frastagliato, per quanto non irrilevante numericamente e per ruolo pubblico (basti pensare alla presenza nei servizi sociali, che difficilmente potrebbero fronteggiare la crescente domanda di interventi e prestazioni), è politicamente irrilevante, perché non è un interlocutore sociale che elabora, come anzidetto, una cultura politica, capace di esprimere in un progetto per il Paese.

Siamo tornati al tempo dei primi anni del '900 con una differenza non da poco, perché, se allora i cattolici italiani sentivano forte l'esigenza di essere protagonisti nella vita politica nazionale, oggi non ne sentono il bisogno, o forse non sentono il bisogno di esserlo in forma autonoma politicamente organizzata.

### **Gli anni dell'opposizione e dell'esclusione**

L'unità d'Italia si è compiuta, ma ha aperto la cosiddetta "*Questione romana*" con la fine del potere temporale del Papa e il conflitto con il nuovo Regno. La Monarchia giacobina dei Savoia, come la definisce Spadolini, ha prima ridotto la dimensione territoriale dello Stato Pontificio e, quindi, a Porta Pia l'ha definitivamente eliminato.

Il Papa è ristretto nei palazzi del Laterano, non bastano le leggi sulle Guarentigie e la dottrina cavouriana del "*libera Chiesa in libero Stato*" a normalizzare il rapporto con il nuovo Regno. Ai cattolici viene imposto un vero e proprio divieto di partecipare alla politica nazionale (Pio IX *Non expedit*, 1874, eliminato nel 1919 da Benedetto XV). Non è ammessa la doppia fedeltà al Papa e al Re, si tratta di un divieto essenzialmente limitato alla sfera della politica nazionale, perché i cattolici partecipano in modo sempre più diffuso e rilevante alle elezioni locali, alla vita sociale, economica e culturale del Paese; saranno comunque sudditi fedeli nel adempiere ai doveri imposti dalla legge (ivi compresi quelli militari nella Prima guerra mondiale).

Soprattutto per i cattolici è avvertita la questione sociale di cui si farà interprete Leone XIII con l'enciclica *Rerum Novarum* (1891), d'altro canto non è più possibile non tenere conto delle condizioni di emarginazione e di povertà dei ceti popolari sia rurali sia di quelli urbani di una nascente e crescente classe operaia cui il pensiero e l'azione socialista danno rappresentanza e risposta di riscatto.

Il mondo cattolico si organizza in cooperative sociali e di credito, si impegna nel governo municipale, ma non può andare oltre. Il *non expedit* di Pio IX è una barriera invalicabile. Esso è posto a presidio della tutela degli interessi clericali ed esprime la protesta della Chiesa e dei cattolici contro lo Stato unitario che ha privato il Papa della garanzia di libertà assicurategli dall'essere anche un sovrano temporale.

Dal punto vista politico i cattolici si dividono in due tendenze inconciliabili.

Da un lato gli intransigenti, conservatori, che reputano eversiva e illegittima la Monarchia dei Savoia e abusivo il Regno d'Italia, la loro opposizione ha per programma la difesa degli interessi clericali e del ruolo della Chiesa nella dimensione pubblica dello Stato, a partire dall'educazione; dall'altro lato, i democratici cristiani si qualificano per la presenza nella società e nella sfera

politica, ben inteso, ancora soltanto locale, diretta a perseguire la giustizia sociale. La qualificazione di democratici tuttavia inizialmente non coincide con l'adesione al principio democratico, come forma dello Stato, ma indica un indirizzo riformatore nella società per rinnovarla attraverso l'attenuazione delle condizioni di disegualianza.

Tra le due tendenze estreme si colloca quella moderata, favorita dalla graduale distensione e riavvicinamento della Chiesa alle istituzioni del Regno; si apre la stagione dell'alleanza con i liberali di Giolitti sancita nel 1913 con il cosiddetto Patto Gentiloni tra cattolici e liberali allo scopo di fermare le crescenti affermazioni elettorali dei socialisti. Con il Patto i cattolici avrebbero sostenuto i candidati liberali che avessero aderito a un programma di difesa degli interessi dei cattolici (ad es., libertà della scuola, opposizione al divorzio). In cambio i liberali avrebbero sostenuto qualche candidato cattolico.

Non siamo ancora alla definizione di una presenza e di una proposta organizzata e autonoma dei cattolici. Essi si prestano a fornire la massa elettorale essenzialmente in funzione antisocialista al servizio della classe dirigente liberale e ad avere qualche cattolico deputato.

Qui si coglie con evidenza la debolezza dei cattolici liberali, o clerico moderati, che non riuscirono mai a elaborare una proposta politica e sociale originale e autonoma. La loro è una presenza per la tutela dei valori e degli interessi clericali, mentre gli anticlericali liberali, minacciati dal crescente movimento socialista, ricorrono al voto moderato e conservatore dei cattolici per conservare la loro egemonia politica.

Il consenso dei cattolici è messo al servizio di un progetto di Paese del quale sono estranei.

Alla classe dirigente liberale, ma soprattutto a Giolitti, quel consenso è necessario per rafforzare le basi dello Stato unitario e l'egemonia liberale. Le riforme sociali giolittiane e il pur cauto allargamento del suffragio elettorale sono gli strumenti della sua strategia che non contempla un vero e proprio rinnovamento dello Stato.

## **Il popolarismo**

In questo quadro, intransigenti e cattolici liberali/clerico moderati si muovono lungo la traiettoria della tutela degli interessi religiosi, mentre i democratici cristiani tentano la via dell'autonomia politica dalla gerarchia ecclesiastica sia pur con difficoltà e contraddizioni.

Fu infatti Sturzo a intuire che forzare la mano dell'autorità religiosa poteva compromettere il lavoro di elaborazione e costruzione di un nuovo movimento che nel tempo si era avviato<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> G. Campanini, Popolarismo, in "Dizionario delle idee politiche", diretto da E. Berti e G. Campanini, Editrice Ave, Roma 1993, pp. 645, 646.

Il suo obiettivo finale era la creazione di un partito politico, di cui tracciò la fisionomia con il discorso del 29 dicembre 1905 a Caltagirone.

E' chiaro in lui il disegno lontano da integralismi, da commistioni tra politica e religione, altrettanto forte è il suo realismo politico:

*“I cattolici non dovevano respingere le conquiste e i risultati dell’unità nazionale, ma si ponevano alla testa di un moto riformatore, a livello istituzionale e sociale, che tenesse conto delle esigenze della società. Obiettivo di Sturzo era un partito dalla chiara fisionomia democratica, che doveva maturare dal basso, alimentarsi ai problemi reali e concreti del paese, diventare il risultato di una presa di coscienza e di una maturazione civile e politica dei cattolici”*<sup>2</sup>.

In Sturzo matura e si definisce un’idea laica moderna di partito.

Non, dunque, un partito clericale di rappresentanza degli interessi ecclesiastici e neppure un partito conservatore, perché *“i conservatori sono dei fossili, per noi, siano pure dei cattolici: non possiamo assumerne alcuna responsabilità ... Tutto lo sforzo enorme dei cattolici italiani è stato concentrato nell’affermazione di un principio sociale democratico ... Nell’affermazione di un programma specifico sociale, il partito cattolico diviene partito vitale, assurge alla potenzialità di partito moderno combattente ... E’ logico dunque affermare che il neo – partito cattolico dovrà avere un contenuto necessariamente democratico – sociale, ispirato ai principi cristiani: fuori di questi termini, non avrà mai diritto a una vita propria: esso diverrà un’appendice del partito moderato”* (Sturzo, discorso di Caltagirone, 1905).

Il partito sarà espressione di “una sintesi politica” delle correnti cristiane di pensiero e di azione, ma non un partito cattolico, perché il cattolicesimo è religione, è universalità, il partito politico è divisione, donde il nome di Popolare che *“volle essere la sintesi nominale di questo pensiero, e racchiuderne il contenuto, e volerne la specificazione e la personalità; perché nel concetto di popolo volle trovare quella integrazione sostanziale di unità nazionale e di ragione sociale, di libertà insieme e di organizzazione, di forza politica e di valore morale, che segna le conquiste ascensionali della storia umana, da quando tutti gli uomini furono chiamati popolo eletto, plebe santa, popolo cristiano.... Fin dall’inizio abbiamo escluso che la nostra insegna politica fosse la religione e abbiamo voluto chiaramente metterci sul terreno specifico di un partito, che ha per oggetto diretto la vita pubblica della nazione”* (Sturzo, I° congresso PPI, 1919).

Si tratta di una proposta laica che non reputa estranea alla sfera pubblica la dimensione religiosa, relegata a semplice fattore individuale, ma che pone il tema del rapporto della religione con lo Stato in termini di libertà, la cui tutela e promozione non può essere estranea alle finalità di uno Stato democratico:

---

<sup>2</sup> F.Malgeri, Movimento cattolico, in “Dizionario”, cit., p. 526.

*“Sarebbe illogico dedurre da ciò che noi cadiamo nell’errore del liberalismo, che reputa la religione un semplice affare di coscienza, e cerca quindi nello Stato laico un principio etico informatore della morale pubblica; anzi è questo che noi combattiamo, quando cerchiamo nella religione lo spirito vivificatore di tutta la vita individuale e collettiva; ma non possiamo trasformarci da partito politico in ordinamento della Chiesa, né abbiamo il diritto di parlare in nome della Chiesa, né possiamo essere emanazione e dipendenza di organismi ecclesiastici, né possiamo avvalorare della forza della Chiesa la nostra azione politica, sia essa in parlamento che fuori dal parlamento, nella organizzazione e nella teoria del partito, nelle diverse attività e nelle forti battaglie, che solo in nome nostro dobbiamo combattere, sul medesimo terreno degli altri partiti con noi in contrasto”* (Sturzo, I° congresso PPI, 1919, cit).

La piattaforma culturale su cui si basa il partito è la dottrina politica del “popolarismo”, fondata su una precisa visione dell’uomo e della società, e che si qualifica per: a) la forte rivendicazione della laicità della politica; b) la teorizzazione del pluralismo sociale e politico (con conseguente valorizzazione delle autonomie locali e dei corpi sociali); c) il riconoscimento pur critico del valore positivo dell’economia di mercato<sup>3</sup>.

La stagione del Partito Popolare fu breve, anche se i suoi risultati elettorali furono eccellenti, essa si interruppe con l’avvento del Fascismo, che si affermò anche grazie all’aperta ostilità di Sturzo verso Giolitti, che impedì la nascita di un governo in grado di fermare l’ascesa fascista, e che vide esponenti del Partito Popolare partecipare al primo governo Mussolini.

Rimase però la cultura politica di cui il Partito Popolare era rappresentante e che sopravvisse al ventennio di dittatura per riemergere in pieno periodo bellico, attraverso il c.d. Codice di Camaldoli (1943), manifesto di cattolici per la futura Italia democratica postfascista e per la DC degasperiana.

### **La Democrazia cristiana, partito di moderati, ma non moderato**

Dal punto di vista dei fondamenti culturali, il filo che unisce il PP e la DC è il rifiuto di essere un partito conservatore.

Difatti, nel secondo dopoguerra la DC, pur raccogliendo vasti consensi moderati e conservatori in funzione anticomunista, non accettò mai il ruolo di partito della conservazione, anzi, fu il veicolo per assicurare sulla sponda della democrazia molte frange di mondo cattolico (e anche della gerarchia) piuttosto fredde per non dire sospettose e inclini a considerare con favore il modello dei regimi autoritari della penisola iberica. Il suo programma e la sua azione di governo, certamente con

---

<sup>3</sup> G. Campanini, op. cit. p. 644

luci e ombre, furono caratterizzati da un'impronta riformista piuttosto accentuata, sicuramente attenta anche agli interessi religiosi, ma non clericale.

Nella strategia degasperiana il partito di centro che guarda a sinistra significava azione di governo per la giustizia sociale e rafforzamento della base democratica dello Stato (De Gasperi, discorso ai dirigenti della DC milanese, 1949), pur scontando la difficoltà di una politica di questo genere che vedeva esclusa una larga fetta di ceto popolare rappresentata dal PCI e dal PSI, emarginati dal governo del paese dopo la loro estromissione nel 1947.

La politica delle alleanze, che fu una costante di De Gasperi e della DC, non era finalizzata solo a formare maggioranze di governo, essa si fondava sull'idea che le maggioranze fossero funzionali a quella strategia.

In altri termini, si puntava attraverso le coalizioni di governo ad allargare la base democratica dello Stato, e quindi a portare nell'alveo della condivisione dei principi della democrazia liberale i ceti esclusi.

La caratteristica più evidente dell'"*anomalia*" democristiana è stata la capacità di egemonizzare con una classe dirigente complessivamente più progressista il vastissimo consenso moderato e conservatore che il partito raccoglieva in funzione di diga anticomunista.

Questo disallineamento tra classe dirigente e elettorato – ovvero gran parte di esso, non tutto, perché la DC raccoglieva anche voto progressista, in particolare mediato da organizzazioni cattoliche e cristiane – ha prodotto una politica originale, come si è detto, inclusiva sul piano delle alleanze e riformatrice sul piano dell'azione economica e sociale che, tuttavia, negli ultimi anni del suo governo si è tradotta essenzialmente nell'allargamento della spesa pubblica (anche con l'esplicito consenso di forze di opposizione come il PCI) funzionale alla conservazione del suo sistema di potere.

### **La perdita della centralità democristiana**

I governi centristi, del centrosinistra, della c.d. solidarietà nazionale, hanno avuto tutti questo obiettivo e, da De Gasperi in poi, un regista: Moro, scomparso tragicamente il quale, la stagione dell'alleanza di pentapartito: Dc, PSI, PRI, PDSI, PLI, dal 1983 al 1992, ha rappresentato una rottura con la linea di inclusione dialettica nello Stato tra forze di governo e di opposizione, segnatamente il PCI.

Il fronte della lotta politica per l'alternanza si è spostato dentro la maggioranza con il protagonismo socialista di Craxi e la contrapposizione con il PCI in difficoltà per il crollo dell'Urss e la ricerca di una nuova identità che si perderà nella ridefinizione di una cultura politica e della rappresentanza di stampo individualista e libertario.

Anche alla DC, ormai prigioniera del suo ruolo di occupazione del potere, in lotta per esso con il PSI di Craxi, non riuscì il tentativo del Segretario nazionale De Mita negli anni '80 di rilanciarla, soprattutto sul piano della cultura istituzionale che fu la forza suggestiva della sua azione politica, perché immaginava di risolvere il problema dell'alternanza di governo, che voleva dire l'alternanza della sinistra del PCI, ormai parte della famiglia socialista europea, attraverso la riforma delle istituzioni.

Infatti, per De Mita, preclusa la possibilità di perseguire lo schema classico dell'associazione al governo dei comunisti e dunque di completare per questa via il percorso della democrazia compiuta, la partecipazione dei grandi partiti di massa a questo processo riformatore delle istituzioni politiche dello Stato avrebbe consentito al suo termine di raggiungere, con la stipula di un rinnovato patto costituzionale, una piena democrazia dell'alternanza.

La sconfitta del progetto demitiano ha aperto la strada, rivelatasi senza prospettiva, all'alleanza di pentapartito.

Venuta meno la spinta ideale e la capacità di elaborazione del "popolarismo", come cultura politica, la DC è diventata soltanto l'involucro di se stessa. Difatti, la scomparsa del pericolo comunista, con il crollo del muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda, ha messo in evidenza la fragilità della forza politica della Dc e dei suoi alleati, letteralmente spazzati via dalla stagione giudiziaria – politica di Tangentopoli.

### **La dissoluzione dell'unità politica nella cosiddetta Seconda repubblica**

Nella Seconda Repubblica la presenza politica dei cattolici è continuata nella forma minoritaria di due formazioni partitiche che riprendono le due storiche posizioni dei cattolici in politica che avevano convissuto nella DC, quella popolare e quella moderata – conservatrice, attraverso il nuovo

In sostanza l'unità politica dei cattolici, se si intende unità in una cultura politica condivisa, non c'è mai stata, essa si è declinata dentro alla DC senza che dal confronto tra le due storiche posizioni ne sia scaturita una sintesi in una cultura politica nuova.

La politica riformista della DC fu resa possibile e praticata dall'egemonia del popolarismo e non poteva che essere così, perché soltanto quello era una cultura politica autonoma.

La DC è stato il contenitore partitico unitario della maggioranza dei cattolici in una situazione storico – politica caratterizzata dal bipolarismo Ovest – Est, venuta meno la Guerra Fredda, sono venute meno le ragioni di questa unità derivante da un vincolo esterno, piuttosto che da una convinzione.

Prova ne è che, l'esaurirsi della funzione della DC, ne ha comportato l'automatica separazione nei due alvei naturali.

Il popolarismo nel centrosinistra, mentre la posizione moderata si è riversata a destra, dove l'evocazione del fantasma comunista e la pretesa tutela dei valori e degli interessi cristiani, sono apparsi come potenti attrattori del magnete di destra.

Nella Seconda Repubblica si è avuta la riedizione del Patto Gentiloni, senza però avere il patto, ma con la semplice promessa di rieditare il binomio anticomunismo – altare, attraverso i nuovi soggetti partiti subentrati ai vecchi.

In modo particolare, il partito berlusconiano di Forza Italia ha saputo coprire una vasta rappresentanza dei partiti di centro e del PSI craxiano.

Con una importante discontinuità.

La classe dirigente di Forza Italia è stata ed è veramente omogenea ai sentimenti conservatori del suo elettorato, non lo ha mai mediato, ne ha assecondato e sollecitato anche le pulsioni che oggi chiamiamo populiste, e che oggi sono interpretate e raccolte, oltre che dal Movimento 5 Stelle, dalla Lega in concomitanza con la perdita del carisma del leader di Forza Italia.

Il popolarismo nel centrosinistra ha immaginato di poter essere un elemento qualificante nell'elaborazione di una nuova cultura solidale e progressista, ma il suo diluirsi nell'Ulivo e poi nel PD lo ha reso del tutto insignificante, tanto è vero che il PD si è caratterizzato per il patrocinio di valori individualistici tipici della cultura radicale.

La cultura del popolarismo è stata egemone nel mondo cattolico organizzato, ma non nell'elettorato cattolico, che è rimasto ed è in larga parte moderato, con venature di conservatorismo, non sorprende, pertanto, che il voto del 4 marzo 2018 abbia riscontrato la propensione al voto maggioritaria dei cattolici verso la Lega e i 5Stelle.

Quell'egemonia culturale ha impedito alla Dc di essere un partito moderato/conservatore e le ha consentito di essere un partito di centro moderato con una politica sociale attenta ai ceti popolari (si ricordi in proposito: il piano casa, la riforma fondiaria, la Cassa per il Mezzogiorno, il Sistema sanitario nazionale) e ai diritti universali, ma il confronto - scontro con il PCI ha impedito ai cattolici di evolvere verso la cultura progressista propria del popolarismo, benché va ricordato che nei primi anni della Seconda Repubblica la propensione al voto dei cattolici praticanti fosse in maggioranza favorevole al centrosinistra.

Questa propensione è andata scemando per la tendenza del PD a caratterizzarsi come partito radicale di massa, perciò culturalmente lontano dai fondamentali della cultura del popolarismo (si pensi al tema della intermediazione dei corpi sociali, abbandonato in favore della cultura leaderistica: un atteggiamento tipicamente di destra e thatcheriano: non esiste la società, ma solo individui e le loro famiglie).

**Un nuovo partito di ispirazione cristiana?**



Nella Seconda Repubblica la Chiesa, venuta meno la DC, ha assunto un ruolo di diretta interlocuzione con il mondo politico e di diretta rappresentanza dei suoi interessi e dei suoi valori, spesso in aperta adesione al centrodestra (C. Ruini, Corsera, 7 febbraio 2018).

Nella nuova stagione del governo Lega 5Stelle la Chiesa deve misurare la distanza che separa i suoi valori – minoritari nella società (G. Ravasi, Corsera, 29 novembre 2018) – dal sentimento comune, paradossalmente anche di moltissimi cattolici, e riscontrare l’aperta diffidenza, per non dire ostilità, delle forze di governo nei confronti del Magistero e dei discorsi di Papa Francesco, in particolare della Lega, sul problema dell’immigrazione, che solleva la questione fondamentale del rispetto e della tutela della persona umana.

La riflessione sull’opportunità di una rinnovata autonoma presenza politica dei cattolici (G. Infante, Il Domani d’Italia, 26 novembre 2018), con tutta l’ambiguità che genera questo aggettivo non può che prendere le mosse dalla constatazione di questo dato di minoranza e di assenza di valore normativo dei valori religiosi nel comportamento secolarizzato della nostra società: *“Come mai l’influenza della Chiesa va scemando a prescindere dalla popolarità dei Papi e dalla loro grandezza? Ecco, credo che questo sia un grande tema per il dopo elezioni”* (M. Cacciari, La Voce del Popolo, 10 marzo 2018).

Nelle elezioni del 4 marzo 2018 partiti di aperta ispirazione cristiana: Il Popolo della Famiglia, Civica Popolare, Noi con l’Italia – Udc) hanno raccolto, rispettivamente, lo 0,7%, 0,5%, 1,3%, in totale 2,5%; pertanto, non appare fuori luogo domandarsi se vi siano oggi le condizioni culturali e sociali, le risorse economiche, per un tentativo che, rischia seriamente di essere la versione cattolica di Liberi e Uguali a sinistra?

Non pare, peraltro, che l’ipotesi di una nuova presenza organizzata in partito sia un sentimento diffuso tra i cattolici, infatti, prima ancora di un partito, va ricercata una cultura politica sulla quale costruire consenso: *“C’è una fase nuova, nella quale i cattolici rischiano di essere sempre meno rilevanti, nonostante il loro grande contributo alla vita sociale. Per evitare questo esito, è indispensabile potenziare la capacità di tradurre la fede in cultura e in azione politica”* (C. Ruini, Corsera, 7 febbraio 2018).

Sta di fatto che la diaspora dei cattolici nei partiti ne ha decretato la loro irrilevanza e anche gli eletti che si richiamano esplicitamente a questa identità, privi di una cultura politica di riferimento, sono stati marginali nell’influenzare i contenuti delle scelte politiche, benchè non pochi di essi abbiano rivestito importanti responsabilità di governo nazionale e locale. Perciò, *“E’ venuto il momento di interrogarci se siamo davvero eredi di quella nobile tradizione o se ci limitiamo soltanto a custodirla”* (G. Bassetti, in A. Riccardi, Corsera, 14 giugno 2018).

L'esperienza politica partitica popolare fu l'esito di un processo di elaborazione culturale maturato nel tempo e non senza tensioni, che fece leva sulla diffusa presenza organizzata dei cattolici nella società, sull'apertura ai laici (il manifesto dei Liberi e Forti), sull'elaborazione di un progetto – paese alternativo a quello della classe dirigente liberale, sulla voglia di una classe dirigente “cattolica” di essere protagonista nella guida del paese, da cui erano stati esclusi per diktat ecclesiale (*non expedit*).

Questa condizione è oggi assente, quindi, la possibilità di rilanciare un nuovo impegno politico deve partire dalla “*qualità dell'agire, 'sul cosa e verso dove' piuttosto che sul 'come'*”. Per farlo occorre analizzare il contesto e capire il ruolo che la politica riveste in una società secolarizzata nel cuore ... Al mondo cattolico è chiesto di dire quale visione complessiva abbiamo del Paese Italia e di attualizzarla ... La priorità per il mondo cattolico, oggi, non può che essere la cura della democrazia in tutte le sue forme: una cura da nutrire con i principi della Dottrina sociale della Chiesa e con i principi costituzionali. E' la costruzione di una sorta di griglia di discernimento da cui far filtrare tutte le scelte. Questo è il nucleo su cui costruire l'unità dei cattolici. E' urgente formare una presenza prepartitica, che stimoli e proponga ai partiti disegni di legge e soluzione ai problemi, organizzi forme di controllo, presenti un progetto di società e contribuisca a formare giovani generazioni” (F. Occhetta, Famiglia cristiana.it, 3 marzo 2018).

Dunque, “*La proposta non è qualche riunione tra i vertici delle associazioni che si ripetono da anni senz'efficacia. E' la recezione dell'inquietudine del popolo cattolico che avverte il bisogno di non assistere silente, a disagio di fronte alla politica, e non vuole essere subordinato alle emozioni che abitano una parte degli italiani*” (A. Riccardi, Corsera, 14 giugno 2018).

Ecco perché, “*E' più incisivo e radicale essere una presenza che, a partire dalla base della società, chieda ai partiti risposte sui contenuti piuttosto che contare pochi ed etichettati rappresentanti del mondo cattolico, distribuiti in varie forze politiche. L'irrilevanza politico – partitica non sarebbe tanto grave quanto un'irrilevanza prima di tutto di opinione e di idee*” (F.Occhetta cit.).

Ma, rifarsi alla Dottrina sociale della Chiesa significa utilizzare un sistema interpretativo della realtà che orienta il comportamento del cristiano (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 41), evocare i principi della Costituzione significa dare di essi una lettura conforme a quel sistema interpretativo. Tuttavia, occorre evitare una loro declinazione integralista e rammentare che il loro fondamento è la tutela, questà sì, integrale della dignità umana, portatrice naturale dei diritti inviolabili di libertà da ogni forma di oppressione e da ogni forma di degradazione (libertà dalla miseria).

La tutela della dignità umana presuppone il diritto al lavoro come condizione ineludibile per la sua libertà dal bisogno, impone la natura pacifica e democratica del potere necessariamente pluralista sia sul piano dell'organizzazione territoriale autonomista sia sul piano della cura dei valori educativi e culturali, dunque, dell'autonomia della società, richiama il perseguimento del bene comune, inteso come il bene di tutti e di ciascuno (la destinazione universale dei beni della terra: i beni comuni), implica il rispetto del principio di solidarietà tra le persone e i popoli.

Questi concetti vanno reinterpetati nella condizione attuale di una società globalizzata e integrata in un sistema di relazioni tra popoli e stati del tutto diversi da quelli che su cui si confrontò e si formò il pensiero del popolarismo dei primi anni del '900, ma questo è il tempo che ci è dato di vivere (come avrebbe detto Aldo Moro).

Il campo da gioco non lo abbiamo scelto, decidere se giocare è invece un'assunzione di responsabilità e una libera scelta.

Alberto Fossati